

Segue dalla prima

Che volete fare, si sa che il mondo politico non è affollato solo di geni. Altri deputati della destra, un po' meno cretini, hanno riconosciuto il successo di massa della manifestazione ma hanno sottolineato che il paese resta a maggioranza di centro-destra. Già, non c'è dubbio. Da almeno mezzo secolo sappiamo tutti che con i cortei non si cambiano le maggioranze uscite dalle elezioni. Però si cambiano i rapporti di forza nel Paese e si stabiliscono relazioni importanti con settori grandi dell'opinione pubblica, si condizionano le battaglie dell'opposizione e le politiche del governo. È sempre stato così. Per questo la manifestazione di ieri è stata importantissima. Chiude una fase politica difficilissima per il centro-sinistra, durata nove mesi - cioè dalle elezioni di maggio - e segnata da un clima di divisione interna, di pessimismo, di ricerca della disfatta, che aveva lasciato campo libero al centro-destra e probabilmente gli aveva reso più agevole la realizzazione delle sue politiche.

Ieri il centrosinistra si è guardato allo specchio e ha scoperto di essere molto meno bruttino e gracile di quanto credesse. E di avere tutti i numeri per giocare una partita politica che ormai è molto più aperta e complessa di quanto sembrasse fino a qualche giorno fa.

Il corteo era convocato a Piazza Esedra per le 14 e 30, ma già un'ora prima le cose si erano un po' complicate. Roma brulicava di bandiere rosse della Quercia e di bandiere verdi dell'Ulivo. Piazza Esedra era piena, e verso piazza dei Cinquecento e via Cavour, più o meno per mezzo chilometro, si erano sistemate alcune decine di migliaia di persone che non sapevano bene che fare. Così alle due del pomeriggio, tre o quattrocento metri più giù, su via Cavour, quasi all'altezza di Santa Maria Maggiore, si è formata una testa ufficiale del corteo, con i dirigenti dei partiti di centro-sinistra, e ha iniziato a camminare quasi con mezz'ora di anticipo. C'erano soprattutto i dirigenti dei Ds, quasi tutti, poi c'era Castagnetti, Rosy Bindi, Marco Boato, Boselli, Diliberto e parecchi altri. Rutelli è arrivato più tardi, perché si è fatto un pezzo di corteo per conto suo. Cofferati non è arrivato mai, perché si è fatto tutto il corteo per conto suo, con un drappello di amici, quasi in coda. Non è arrivato mai neanche Nanni Moretti - l'iniziatore del drammatico mese di mobilitazione dell'Ulivo - che forse non era alla manifestazione. Il clima era di grande allegria. Anche perché attraverso i telefoni cellulari arrivavano via via le informazioni sulla situazione in coda al corteo, ed erano informazioni esaltanti. Forse nessuno tra i dirigenti si aspettava un successo così grande.

La grande maggioranza del cor-

“Lontanissimi il
politichese di Pesaro e le
divisioni del
dopo elezioni. L'unità è reale e
anche la molteplicità ora
sembra forza



Un corteo lunghissimo a
maggioranza diessina. La
Questura conta 120mila
persone, una enorme
sottovalutazione di
quel che è successo ieri

L'Ulivo c'è, seicentomila a Roma

Una manifestazione mai vista. Serenità e voglia di politica, il centrosinistra riparte davvero



Foto di Maurizio Di Loreti

to era formata dalle sezioni e dalle federazioni dei Ds. La prevalenza dei democratici di sinistra era visibilissima anche a occhio nudo, perché il numero della bandiere dei Ds era prevalente, schiacciamente prevalente, su tutti gli altri simboli. C'erano molte bandiere dell'Ulivo, ma quasi tutte mischiate con le bandiere rosse della Quercia e portate dai

militanti della Quercia. Sicuramente il corteo di ieri è stato una boccata d'ossigeno per il centro-sinistra ma è stato qualcosa di più, di molto di più, per il partito democratico della sinistra. È stato quasi una manifestazione di fondazione, un po' ritardata, perché i Ds, dalla nascita, anzi dalla nascita del loro breve antenato (il Pds fondato da Occhetto) non avevano mai

dato una prova di forza così grande in piazza. Il congresso di Pesaro, con le sue schermaglie, il suo politichese, la sua incertezza, il suo clima di forte divisione, è lontano mille miglia. Ieri il partito, per la prima volta dopo alcuni "secoli", ha dato l'impressione di essere forte, orgoglioso, e anche sufficientemente unito. E ci ha fatto capire di esser ancora l'erede di quella

D'Alema con il sorriso L'America può aspettare

Il presidente Ds: «Berlusconi si rilegga la Costituzione»

Gianni Marsilli

È persino imbarazzante raccontarlo. Piazza della Repubblica, via Cavour, Fori Imperiali, via Labicana, piazza San Giovanni e neanche un fischio, una salacità, un aggettivo cattivo, quantomeno caustico. Cinque, sei chilometri in testa e in mezzo a centinaia di migliaia di incalzosi, delusi, nervosi elettori di centrosinistra e neanche un moccio, una minaccia di ammutinamento, un gesto ostile, uno sfottò pesante. Ma non erano sotto processo, i dirigenti ulivisti e diessini in particolare? Non era Massimo D'Alema quello che al suo solo apparire provocava, in egual misura, slanci amorosi e istinti omicidi? Non era Piero Fassino quello lungamente fischiato, per la sua assenza, al Palavobis giusto una settimana fa? Non era Luciano Violante l'odiato revisore della storia resistenziale? Sono stati l'uno accanto all'altro in testa al corteo, in felice meticcio con Fabio Mussi, Giovanni Berlinguer, Pierluigi Castagnetti, Giovanni Melandri, Lanfranco Turci, Gavino Angius, Willer Bordon, Alfredo Reichlin, Bruno Trentin ed è stata - dio ci fulmini se non è vero - una specie di marcia nuziale. D'Alema in particolare - reduce dalla disfida di Firenze, che di ferite visibili non gliene ha lasciate, d'accordo, ma una rugina in più gliel'avrà pur scavata - si è avanzato tra due ali di folla con l'agio di Bearzot al ritorno da Madrid nell'82. L'inseguiva un

omone diessino di Treviso, di nome Silvano, con una voce tale da non aver bisogno di megafono che gli urlava affettuosissimi decibel: «Massimoooo, no' te devi andar in Americaa, per carità de diooo!!!», e cercava di raggiungerlo, nel caso improbabile che non l'avesse sentito. C'era chi gli teneva il cappelletto per un autografo, e chi gli porgeva una reliquia dell'84: «l'Unità» con il titolo «Eccoci», quando si invase Roma per via della scala mobile (quella battaglia finì male, forse per questo D'Alema ieri ha declinato, con ferma e scaramantica cortesia, l'invito alla firma). E a lui nel frattempo gli si allargava il sorriso, che normalmente appare più tagliente che caloroso, e non se lo sarebbe tolto dalla faccia fino all'arrivo nella grande piazza. Sorriso vero, tutt'altro che stampato. È lo stesso personaggio politico al quale non più tardi dello scorso ottobre, marciando da Perugia ad Assisi, i rifondatori e i casarini gridavano «assassino», per aver votato sì alla partecipazione italiana alla guerra contro il terrorismo. Sorrideva anche lì, ma a lama di coltello. Il grido più polemico che ci sia capitato di sentire è stato: «Fassino, basta vacanze, da domani si lavora!!!», accolto da un coro di franche risate. Un po' perché Piero Fassino è uno dei più noti stakanovisti della scena politica italiana. Dire a lui che non lavora è come vendere galletti agli esquimesi. E un po' perché, a spiegare la frase, è venuta una puntualizzazione: «Lavorare uniti, vo-

glio dire!». Questa di smetterla con i litigi in casa è stata una raccomandazione continua, ogni dieci metri ne pioveva una. Applausi per D'Alema e Fassino, e applausi per Giovanni Berlinguer quand'è sbucato da via dei Normanni, ha stretto la mano a Fassino e si è infilato nella testa del corteo. Applausi per Francesco Rutelli, che ha fatto un po' su e giù tra la gente con un rametto d'ulivo all'occhiello, mentre spiegava in buon inglese ad una radio americana che «quelli che hanno votato Berlusconi cominciano a rimpiangere la loro scelta». Applausi già alle 12.30 alla stazione Termini per Piero Fassino, che era andato ad accogliere i manifestanti che sbarcavano dai treni venuti dal nord: «È la nostra gente, che porta in piazza passione ed emozioni, che dà forma e sostanza alle nostre lotte e alle nostre proposte». Dire che l'anima prevalente di questo fiume di popolo era diessina non vuol dire offendere chi c'era e diessino non è. Ma è così: c'era, fin dallo sbarco dai treni, un'antica aria di famiglia. Non sono molti i partiti che riescono ancora a portare l'Italia in piazza. «Sembra un secolo da piazza Navona», si diceva tra i leader in testa al corteo. Piovevano anche i riconoscimenti (tardivi) a Nanni Moretti. «Non c'è dubbio che quello che è venuto dalla società civile ci abbia incoraggiato», diceva D'Alema. «Piazza Navona è stata come una scossa», diceva Francesco Rutelli di cui tutti ricordano il volto impietrito sotto quel palco un mese fa. «Mo-



Foto di Monteforte/Ansa

retti è stato come il salvavita degli impianti elettrici», diceva Willer Bordon. Continuava D'Alema, parlando ai giornalisti e reggendo una striscione: «Realisticamente l'obiettivo del centrosinistra oggi è quello di opporsi a questo governo, domani sarà quello di tornare al governo: le due cose vanno tenute insieme». E continuava: «La piazza arriva sempre prima della politica, ma è compito della politica tradurre la piazza, ed è suo compito anche indicare alla piazza gli obiettivi raggiungibili tali da coinvolgere la maggioranza degli italiani». E a Berlusconi: «Dovrebbe leggere, non dico rileggere, la Costituzione, dove c'è scritto che ogni cittadino ha diritto di manifestare le proprie idee. Noi contestiamo la politica che fa Berlusconi, ma non il suo diritto a governare. Contestiamo anche la sua pretesa di dettare le regole, perché in democrazia chi vince ha solo il compito di governare». E confidava, davanti agli applausi, che «nella vita politica di una persona il consenso è l'affetto della gente sono una cosa preziosa». Lapidario Fassino su Berlusconi: «Ha perso un'altra occasione per tacere... Berlusconi ha dimostrato, offendendo

tutti coloro che sono qui, di non avere rispetto per gli italiani dei quali è presidente del Consiglio». Battimani e consenso, dunque. Niente visibili e plateali contestazioni per i dirigenti. Unità e simbiosi ritrovate d'incanto? Ci permettiamo di dubitare. Era un popolo, quello visto ieri, che non ne può più delle balle e della politica di Berlusconi e del suo governo. E che ieri era perfettamente consapevole di ritrovarsi per questo, e non per dare libero sfogo ai propri mal di pancia. Ai suoi dirigenti ha riservato, in misura forse superiore al previsto, un trattamento affettuoso e paterno: ma il leit-motiv dell'unità, quell'invito costante a piantarla con le baruffe è stato come un ultimo avvertimento, non privo di severità. «Ne hanno combinate di tutti i colori - ci diceva uno "di Bologna, dove sappiamo bene che cosa significa avere un gruppo dirigente che ti va in crisi, e tu non te ne accorgi e quando te ne accorgi è troppo tardi" - ma hanno i mezzi per rinsavire, e adesso purtroppo anche il tempo». Ha detto Francesco Rutelli: «Abbiamo imparato la lezione». Speriamo che sia vero.

formidabile organizzazione di massa che esisteva alcuni anni fa. Questo conta in politica: specie in un momento nel quale moltissimi movimenti, forti e pieni di idee, si schierano nei vari spazi della sinistra, è importante - se si vuole capire e si vuole dialogare - prima essere sicuri della propria "esistenza in vita" e della propria considerevole forza.

Quando la testa del corteo entra in Piazza San Giovanni la piazza è già piena. Nel giro di mezz'ora la piazza diventa come un blocco di cemento. Non c'è posto per passare nemmeno a un foglio di carta velina. Quanta gente ci sarà qui dentro? La questura dice che normalmente piazza San Giovanni ospita 120mila persone, ma le ospita in medie condizioni di comodità. In questa specie di carnaio devono esserci almeno 2 o 300mila persone, mentre altre centinaia di migliaia stanno oltre la Porta, e poi su via Carlo Felice, verso Santa Croce, e nella piazzetta alle spalle della Basilica. E tutti questi sono solo una parte della manifestazione, perché un'altra parte è ancora in viaggio. Alle cinque del pomeriggio ho lasciato la piazza e ho ripercorso il corteo all'indietro, era ancora fitto, rumoroso, e riempiva completamente via Emanuele Filiberto fino all'angolo con via Labicana e poi ancora metà di via Labicana. Alle sei del pomeriggio ho incontrato finalmente le due file di carabinieri con la tuta blu scuro e poi una decina dei famosi "defender" che chiudevano il corteo. Fino a quel momento avevo avuto l'impressione che la manifestazione forse non sarebbe mai finita...

In piazza, a parte l'insopportabile pigia-pigia, c'era un bel clima. Però non il clima tradizionale, monolitico, delle manifestazioni di partito. C'era un clima scanzonato e appassionato, con gruppi diversi di persone ciascuno sulle proprie posizioni. Per esempio, nella zona dov'ero io, vicino alla Scala Santa, non è stata accolta bene la richiesta di Rutelli e Bachelet di cantare l'inno e assistere all'alza bandiera. Un gruppetto, in contrasto con l'inno di Mameli ha cantato Bandiera rossa. Un ragazzo dietro di me si è messo a intonare addirittura la Marsigliese. E naturalmente quando ha parlato il professor Pellicani e ha polemizzato coi "regimisti" - cioè quelli troppo antiberlusconiani - c'è stata una caterva di fischi. Però non era un pubblico "diviso", solo era un pubblico pensante, e questa sinistra "pensante" - giustamente - non è riducibile a una sola posizione. Il fatto è che finora la molteplicità delle posizioni è diventata rissa, anche un po' sguaiata. Da ieri sembra essere diventata forza. Da contrapporre al monolitismo aziendale di Berlusconi. Ora bisognerà vedere se i partiti sapranno spendere questa forza enorme che è stata consegnata a loro non perché se ne facciano belli ma perché la usino.

Piero Sansonetti

La bandiera di Bachelet

ROMA E tutta la piazza intono Fratelli d'Italia. È a sorpresa l'inizio sul palco a San Giovanni: alza bandiera e inno nazionale cantato da tutti i manifestanti. Un'iniziativa partita da Giovanni Bachelet: «Ho proposto di aprire la manifestazione con l'alza bandiera e l'inno nazionale, è un segno di rispetto della nostra bandiera». Una bandiera che ha un significato particolare, perché - spiega Bachelet - è quella «che ha coperto i funerali di mio padre». Suo padre, Vittorio, è stato ucciso dalle Br a 54 anni nella facoltà di Scienze Politiche dell'università di Roma. Con lo stendardo in mano, prima del comizio dei leader dell'Ulivo, sale sul palco Giovanni Bachelet. Parla di «rispetto per la nostra bandiera. Rispetto e affetto che hanno tutti i cittadini e tutte le parti politiche, a testimoniare dell'appartenenza a una comunità. Una comunità di persone da servire in alcuni casi anche a costo della vita». Osserva, Bachelet, che «dagli anni del terrorismo, alla mafia, ai giorni d'oggi, molti magistrati sono morti, quest'alzabandiera è per ricordare i magistrati che hanno dato la vita per l'Italia».

Pellicani dello Sdi contestato «No all'indignazione perpetua»

ROMA Attenti a demonizzare Berlusconi, il massimalismo e per di più gizzualista porta alla sconfitta sicura. È questo il concetto forte, che ha fatto indignare piazza San Giovanni, espresso da Luciano Pellicani, direttore di Mondoperaio che ha parlato a nome dello Sdi. Il suo intervento è stato molto contestato. Pellicani ha dapprima sottolineato l'anomalia di un premier che concentra in se potere politico, economico e mediatico. Ma poi ha messo in guardia l'Ulivo. «Si può aprire un grave problema per la democrazia italiana - ha affermato - dipenderà non solo dal comportamento e dalle decisioni dell'attuale maggioranza, ma anche da come il centrosinistra eserciterà il suo ruolo di opposizione», che deve essere esercitata «con senso di responsabilità». «Imboccare la via della demonizzazione dell'avversario, presentandolo come un nemico da eliminare, significa introdurre nella vita politica un virus pericolosissimo». «Nel seno dell'opposizione - ha detto più avanti - si è formata una fazione che ha alzato la bandiera dell'indignazione permanente. Ma l'indignazione permanente non è una buona politica; anzi, non è affatto una politica: è l'anti-politica. E, infatti, gli indignati permanenti si collocano fuori dalla politica e puntano a costruire una sorta di Aventino morale».